

## NEL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI DON BOSCO

### *Il lavoro e la politica*

#### *Premessa*

Nel suo recente incontro con il mondo del lavoro a Torino, lo scorso 21 giugno, papa Francesco ha parlato di san Giovanni Bosco come di un gigante del metodo preventivo non solo nell'ambito pedagogico, ma anche in quello sociopolitico.<sup>1</sup> Il santo torinese insegnava che è possibile prevenire l'inequità e la violenza della società, attuando la giustizia, ossia offrendo ai giovani, oltre a una casa e una famiglia, l'istruzione necessaria per poter esercitare un mestiere o una professione, senza dimenticare il valore formativo del gioco e dello sport, e aprendoli contemporaneamente al rapporto con Dio.

Il mondo del lavoro contemporaneo è indubbiamente molto diverso rispetto a quello dell'Ottocento, epoca in cui visse don Bosco. E tuttavia, come ha osservato papa Francesco, la situazione della gioventù non è molto cambiata da allora. Molti giovani, i cosiddetti *neet*,<sup>2</sup> ancora oggi non studiano e non hanno un lavoro. In Italia, il 42 % di loro è inoccupato, con il rischio di rimanere per sempre ai margini della società e dello sviluppo del Paese. Nell'incontro con la Famiglia salesiana, realizzatosi nella basilica di Maria Ausiliatrice, papa Francesco, pertanto, ha sollecitato Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, operatori ed ex-allievi, ad andare incontro a questi giovani abbandonati a se stessi, offrendo la possibilità di ricevere un'educazione e una *formazione professionale* sia pure *di emergenza*. In un momento di crisi come il nostro, può essere indispensabile indirizzare i giovani anche a *mestieri d'urgenza*,<sup>3</sup> che non richiedono anni di studio, ma si apprendono alla scuola di artigiani provetti o mediante corsi professionalizzanti di breve durata, organizzati *ad hoc*.

---

1 FRANCESCO, *Discorso al mondo del lavoro* (Torino, Piazzetta Reale, domenica, 21 giugno 2015).

2 Acronimo inglese per «Not in Education Employment or Training». Sulla situazione del lavoro oggi si leggano: L. GALLINO, *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari 2014; *Per il lavoro. Rapporto-proposta sulla situazione italiana*, a cura del Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana, Laterza, Roma-Bari 2013; N. CACACE, *Equità e sviluppo. Il futuro dei giovani. Previsioni al 2020*, F. Angeli/La società, Milano 2012.

Raccogliendo il pressante invito di papa Francesco, è d'obbligo fermarsi a riflettere su alcune coordinate del contesto socio-culturale in cui la Famiglia salesiana – compresi i parlamentari ex-allievi di don Bosco - dovrà operare per essere fedele al mandato del suo Fondatore.

### 1. *L'impegno di don Bosco e della Famiglia salesiana*

Nell'Ottocento, don Bosco raccolse a Torino nelle sue case quei giovani poveri e disoccupati, spesso orfani, provenienti dalle campagne e dalle valli del Piemonte in cerca di un lavoro purchessia e di un pezzo di pane. Una delle sue principali preoccupazioni fu di insegnargli un mestiere, che desse loro modo di vivere dignitosamente, inseriti nella società come «buoni cristiani ed onesti cittadini». Proprio per questo, accanto agli oratori, organizzò non solo scuole professionali dai molteplici indirizzi ( falegnameria, carpenteria, sartoria, tipografia e legatoria), ma anche collegi. Inoltre, in un contesto in cui non esistevano ancora né sindacati<sup>4</sup> né un movimento operaio compatto per la difesa e la promozione dei diritti dei lavoratori,<sup>5</sup> e mancavano Casse di previdenza ed assicurazioni sociali, don Bosco stipulò per i suoi giovani i primi contratti con i datori di lavoro. Egli stesso – sindacalista *ante litteram* – si preoccupava di verificare di persona se le clausole erano rispettate e se i “suoi” giovani lavoravano diligentemente. Non solo. Insegnò loro come costituire *Casse di mutuo soccorso*, quali strumenti di sicurezza per i tempi di malattia e di disoccupazione.

In definitiva, il santo piemontese aiutò i giovani del suo tempo ad entrare nel mercato, ciò che permetteva non solo di formare e mantenere una famiglia, ma

---

3 FRANCESCO, *Discorso a braccio ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice* (Basilica di Maria Ausiliatrice: domenica, 21 giugno 2015), acura di *Asia News*. Si veda anche FRANCESCO, *Discorso a san Francisco de Quito* (7 luglio 2015) in «L'Osservatore romano» (giovedì 9 luglio 2015), p. 8.

4 La soppressione delle Corporazioni di arti e mestieri, incominciata in Francia con la legge Le Chapelier del 17 giugno 1791, in Italia è attuata contemporaneamente nel Granducato di Toscana e in Lombardia nel 1770. Notiamo che lo Statuto albertino del 1848, con l'art. 32, riconosce il diritto di riunione, ma non quello di associazione.

5 In Italia, il Movimento operaio inizia solo verso la fine del secolo XIX.

anche di contribuire alla realizzazione del bene comune del proprio Paese. Fu il forgiatore di un *umanesimo del lavoro giovanile*, solidale, aperto alla Trascendenza, che affondava le sue radici nella fede e in un'antropologia ispirata dal Vangelo.

Gradualmente i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice divennero missionari ed esportarono in tutto il mondo il loro metodo pedagogico insieme al loro impegno di formazione al lavoro. Fondarono ovunque istituti tecnici e professionali e impiantarono scuole di ogni ordine e grado. Nei vari Continenti, la Congregazione e la Famiglia salesiane, accanto alle scuole, ai centri di accoglienza, alle case famiglia e ad altre opere educative, hanno potenziato le *Istituzioni di Educazione Superiore* (=IUS), veri e propri Centri accademici. In coerenza con la missione specifica loro assegnata all'interno della Chiesa, le IUS offrono una proposta di vita che, partendo dalla fede, entra in dialogo con le scienze umane. Esse costituiscono una vera e propria rete che avvolge il pianeta, iniettando nelle sue interconnessioni e comunicazioni un *Umanesimo dotato della qualità cristiana*, ossia di quella speciale prerogativa che prospetta l'*essere persona* secondo la «misura» di Gesù Cristo, l'Uomo Nuovo (cf Ef 4,13).

Oggi, le IUS sono 80, così distribuite: 24 nell'America Latina; 6 in Europa tra cui l'Università Pontificia Salesiana di Roma, che è a servizio della *Chiesa universale*; 45 in Asia; 3 in Africa.

In un mondo in cui la tecnocrazia e la «mano invisibile» del mercato, anziché includere, sottoproducono un numero sempre più grande di schiavi ed esclusi, specie tra i giovani e le donne, nella *Regione Africa Madagascar*, la Congregazione e la Famiglia salesiane gestiscono circa 100 istituti scolastici, senza contare la grande rete delle piccole scuole rurali presenti nei territori più tradizionalmente missionari. Nei *Paesi dell'America Latina e Caribe*, la presenza salesiana copre 21 Nazioni, con una proposta educativa rivolta specialmente ai poveri e al ceto popolare. Nell'*Asia del Sud* (India, Sri-Lanka, Bangladesh) è attiva una rete di istituzioni salesiane per la formazione tecnica e professionale con 123 centri, presenti in 24 Stati. In *Asia Est-Oceania* operano 90 scuole e 46 centri di formazione tecnica e professionale. In questa regione le scuole salesiane svolgono un ruolo importante di evangelizzazione, inculturando la fede, promovendo la comprensione e il dialogo interreligiosi, specie in Cina, Indonesia, Corea del Sud,

Mianmar, Pakistan, Thailandia e Filippine. In *Europa* l'impegno educativo e sociale dei figli e delle figlie di don Bosco si concretizza in 254 scuole, 158 centri di formazione professionale e 7 scuole agricole.

## *2. Lavoro per tutti, compresi i giovani: gli ostacoli odierni sul piano antropologico e culturale*

Allorché don Bosco avvertì l'urgenza di intervenire sul piano pedagogico e sociale, i tratti tipici di quel mondo erano quelli di una società prevalentemente agricola, che stava per essere profondamente trasformata dall'incipiente rivoluzione industriale. Si andava sempre più imponendo una visione liberal-borghese dell'economia e del mercato, cui si contrapponevano dottrine socialiste di tipo utopistico o rivoluzionario. L'agricoltura, l'artigianato e il commercio non godevano praticamente di protezioni sociali. Le vecchie Corporazioni delle arti e dei mestieri erano state abolite. E così, non raramente, il lavoro, sottoposto alla ferrea legge della domanda e dell'offerta, senza alcun controllo da parte della società e dello Stato, era sfruttato, ridotto a merce.

Dobbiamo notare che, anche se la situazione odierna del mondo del lavoro si differenzia profondamente rispetto a quella dell'Ottocento e del Novecento, tuttavia non ne supera definitivamente la propensione a mercificare i lavoratori. Anzi, è intrisa di prospettive e germi culturali, che sospingono a tenere molte persone fuori dal mercato, perché considerate superflue, esseri inutili, o addirittura «scarti». È, questo, un aspetto di importanza cruciale per coloro che desiderano aiutare i giovani ad entrare nel mondo lavorativo. Ciò obbliga ad un attento discernimento e all'individuazione dei parametri essenziali di un *nuovo umanesimo del lavoro*, enucleabili a partire dall'esperienza di una vita radicata in Cristo oltre che da uno sguardo sociologico vigile nei riguardi dei molteplici mutamenti che oggi concernono le professioni. Un valido orientamento per questo percorso è offerto dalla Dottrina sociale della Chiesa (=DSC).

Qui, passiamo dapprima in rassegna gli ostacoli che si vengono a determinare nel contesto socio-economico mondiale, per considerare poi, nel prossimo paragrafo, i rimedi che si è chiamati a mettere in pratica sia come Chiesa che come istituzioni sociali e culturali.

Orbene, la fine dello scorso millennio e l'inizio del Duemila hanno visto il mondo del lavoro investito da una transizione davvero epocale, con il passaggio da un'economia industriale e fordista a un'*economia dell'informazione e dei servizi*, dal *mondo del lavoro* a quello *dei lavori*. La distribuzione del valore aggiunto e dell'occupazione ha privilegiato i servizi e le attività caratterizzate da un forte contenuto informativo, rispetto a quelle del settore primario e secondario. E si è andato sempre più evidenziando che la risorsa centrale dell'economia è la *risorsa umana*, per le sue *capacità di conoscenza* e di *relazione produttiva*. E tuttavia, mentre si sono aperte nuove aree per l'attività dell'*homo faber* e sono aumentate la divisione e la diversificazione del lavoro, congiuntamente all'affermazione di ideologie radicali di tipo capitalistico, si è ripetuto ed inverato l'errore teorico e pratico dell'*economismo* e del *materialismo*, che nel tempo ha imbevuto il mondo del lavoro e che la Chiesa ha apertamente e ripetutamente condannato. Il lavoro, separato dal capitale e ad esso contrapposto, è stato prevalentemente considerato secondo la sua dimensione economica, misconoscendo il suo valore intrinseco, che supera il puramente materiale. L'elemento *materiale e la tecnologia* hanno acquisito preminenza e superiorità rispetto allo *spirituale* e al *personale*. L'uomo del lavoro, vero soggetto efficiente dei processi di produzione e di scambio, è finito per essere ridotto a *variabile dipendente* dei meccanismi economici e finanziari mondiali, accettati come entità sovrane e insindacabili, irresistibili e irreformabili. Il destino dell'uomo del lavoro non raramente è stato messo a repentaglio dalla crescita dell'attività finanziaria delle imprese, che le ha esposte alla tentazione di rovesciare l'ordine delle priorità tra capitale e lavoro. Infatti, la finanziarizzazione dell'economia distoglie gli operatori economici, e in primo luogo l'imprenditoria, dall'investimento produttivo dei capitali, per indirizzarli là ove si ottiene il massimo rendimento nel tempo più breve possibile. Non solo. La delocalizzazione determinata dalla globalizzazione genera lo sradicamento dal territorio d'origine, attenuando le responsabilità sociali della stessa impresa, nella persona dei *manager* e dei proprietari sia rispetto alla Nazione di provenienza che al Paese del nuovo insediamento, spesso con pesanti ricadute sull'ambiente.

E così, di fatto si è sperimentato e si vive un grande conflitto, parzialmente inedito, tra il *mondo del capitale*, che comprende beni e servizi finanziari, beni del sapere, delle conoscenze, della tecnica, e il *mondo del lavoro*: ossia tra gruppi ristretti, ma molto influenti, di operatori dei mezzi economico-finanziari o di

detentori di conoscenze e tecniche decisive per lo sviluppo, e la vasta moltitudine che partecipa all'economia reale e ai processi produttivi mediante il semplice lavoro o il piccolo azionariato o mezzi di produzione, la cui sorte è fortemente condizionata da decisioni prese altrove. Ieri, il conflitto tra capitale e lavoro era originato, oltre che da altri elementi di sfruttamento, «dal fatto che i lavoratori mettevano le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori e, che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il salario più basso possibile per il lavoro eseguito dagli operai». <sup>6</sup> Oggi, il conflitto si è arricchito di nuovi e più preoccupanti aspetti. Il capitale è entrato in collisione con il mondo del lavoro: pur non giungendo a sfruttarlo, ne ha semplicemente impedito l'esercizio, destrutturandolo. Non solo gli investimenti possono mirare a diminuire l'impiego di forza lavoro tramite l'acquisizione di macchinari che rendono superflue tante mansioni, ma vi sono anche imprenditori, proprietari dei mezzi di produzione e *manager* che, in vista di profitti più cospicui e celeri, non si preoccupano eccessivamente per il destino dei dipendenti e dei piccoli azionisti, per il territorio e per l'ambiente.

### 3. *La risposta della Dottrina sociale della Chiesa e di papa Francesco*

Mentre l'ideologia materialistica e tecnocratica, sottesa al capitalismo finanziario, tende alla svalutazione del lavoro, del suo significato antropologico, economico, sociale e democratico, sino a considerare inutile e velleitario l'obiettivo di politiche attive del lavoro per tutti, la Dottrina sociale della Chiesa, in linea con le posizioni di Benedetto XVI (cf *Caritas in veritate*, n. 32)<sup>7</sup> e di Francesco (cf *Laudato si'*, n. 127),<sup>8</sup> vi rimane fedele. Non solo. Rilancia il valore del lavoro nel contesto di una questione sociale, caratterizzata dal problema di un'ecologia integrale, che obbliga a ripensarlo nel rispetto ad uno sviluppo sostenibile (cf *Laudato si'*, nn. 124-129), come si dirà meglio più avanti. Ribadisce il primato del lavoro sul capitale, sull'assolutizzazione del profitto a breve termine. Il lavoro consente alla persona di

---

6 GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens* (=LE), n. 11.

7 Cf BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009 (= CIV).

8 Cf FRANCESCO, *Laudato si'*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

acquisire dignità, di essere responsabile nei confronti del proprio Paese contribuendo non solo al bene comune nazionale, ma anche al bene comune mondiale e, con ciò stesso, alla pace. Come antidoto alla povertà e titolo di partecipazione alla stessa vita democratica, il lavoro è un *bene fondamentale* per tutti, uomini o donne, giovani o adulti. Non potrà mai essere considerato una variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari. Non è solo un'attività volta a produrre profitto, ma è anche organizzazione di servizi alle persone, promozione di beni che i meccanismi del mercato da soli non sono in grado di difendere e di garantire, come ad esempio la cultura e l'ambiente. Nella sua qualità di bene *utile e degno*, il lavoro è un *dovere* e un obbligo morale per ogni persona, compresi i portatori di *handicap*. E, perché dovere, è un *diritto*. La sua qualità di *bene fondamentale* dà adito al diritto del suo esercizio. Proprio perché si tratta di un bene e un diritto di tutti, imprescindibile per la dignità della persona, per la stessa economia, per la cittadinanza attiva e partecipativa, per un *welfare* inclusivo, postula *politiche attive di lavoro per tutti*.

Proprio a partire da una simile visione antropologica ed etica, papa Francesco si oppone con forza ad una concezione neoliberista dell'economia e del lavoro, che in definitiva mortifica la dignità umana di molti. Occorre reagire e non accontentarsi di soluzioni – utili, ma insufficienti – centrate sulla carità assistenziale. Vanno affrontate e risolte la *cause strutturali* della povertà e dell'inequità (cf *Evangelii gaudium* [= EG], n. 202),<sup>9</sup> vanno superati i piani assistenziali che rappresentano soltanto soluzioni provvisorie. Va creata un'economia nuova, «onesta», inclusiva, supportata da una politica «buona» e da istituzioni pubbliche riformate. Non bastano gli assegni di disoccupazione e le *Caritas* diocesane, poiché non si tratta soltanto di dare da mangiare, ma di mettere la gente in condizione di portare il pane a casa, di guadagnarlo e di vivere con dignità. «[...] Non è sufficiente sperare che i poveri raccolgano le briciole che cadono dalla tavola dei ricchi. Sono necessarie azioni dirette a favore dei più svantaggiati, l'attenzione per i quali, come quella per i più piccoli all'interno di una famiglia, dovrebbe essere prioritaria per i governanti».<sup>10</sup> Ci vuole proprio l'apporto specifico ed insostituibile della *politica*

---

9 Cf FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

10 *Messaggio del Santo Padre Francesco al Presidente del Panamá in occasione del VII Vertice delle Americhe (10 aprile 2015)*.

che, nel suo retto esercizio, è una delle espressioni più alte dell'Amore e del servizio.<sup>11</sup>

Detto altrimenti, urge una politica che non sia succube del capitalismo finanziario, ma che sia ministeriale al bene comune (cf EG n. 205) e, pertanto, in grado di orientare i mercati finanziari non solo al potenziamento dell'economia produttiva ma anche al sostegno di *politiche attive del lavoro per tutti*. Papa Francesco afferma chiaramente che noi oggi abbiamo bisogno di uomini politici che si impegnino a sanare le radici profonde dei mali sociali e che, aprendosi a Dio, abbiano veramente a cuore la società, il popolo, soprattutto la sua componente più disagiata. Ci si forma una nuova mentalità politica ed economica proprio a partire da una visione trascendente, che aiuta ad allargare le proprie prospettive e a superare la esiziale dicotomia tra economia e bene comune sociale.

La politica del bene comune è strettamente congiunta con l'ideale di una «democrazia ad alta intensità», che si contrappone a quello di «democrazia a bassa intensità»,<sup>12</sup> contrassegnata da elevati tassi di povertà e di disoccupazione. Se si intendono rimuovere le cause strutturali della povertà (cf EG n. 202); se si vuole perseguire l'obiettivo di un lavoro dignitoso, dell'istruzione e della copertura sanitaria per tutti i cittadini (cf EG n. 205); se si pensa, cioè, di promuovere le condizioni necessarie affinché i poveri vivano decorosamente e nessuno sia escluso dalla partecipazione alla vita politica (cf EG 207), occorre allora impegnarsi decisamente per la realizzazione di una democrazia sostanziale, che sia, a un tempo, *e politica e economica e sociale*, vale a dire inclusiva, rappresentativa e partecipativa, fondata, su uno *Stato di diritto*. Oggi, chi è povero rimane escluso da questi circuiti, è emarginato rispetto ai luoghi decisionali, non ha chi lo rappresenti. La povertà viene sconfitta soprattutto, anche se non esclusivamente, creando possibilità di *lavoro per tutti*. Il lavoro, libero e creativo, partecipativo e solidale, è lo strumento mediante cui anche i meno abbienti possono accrescere la loro dignità (cf EG n. 192), essere rappresentati e collaborare al conseguimento del bene comune. La democrazia ad alta intensità, conformemente al bene comune che la ispira, non deve dunque puntare allo smantellamento dello Stato sociale, semmai ad una sua estensione e rifondazione in senso societario. Essa, infatti, poggia sul presupposto che i diritti civili e politici non possono essere reali, ovvero usufruibili, senza che siano simultaneamente attuati i diritti sociali, tra i quali emerge il diritto al lavoro. Senza diritti politici, nessuno può essere sicuro dei

---

11 Cf FRANCESCO, *Discorso pronunciato davanti alla popolazione di Scampia in piazza Giovanni Paolo II (21 marzo 2015)*.

12 Quest'ultima espressione si incontra nel volume: J. M. BERGOGLIO, *Noi come cittadini. Noi come popolo*, Libreria Editrice Vaticana-Jaca Book, Città del Vaticano 2013, p. 31.



propri diritti personali; ma senza diritti sociali, i diritti politici rimangono un sogno irraggiungibile, un'inutile finzione per tutti coloro ai quali la legge li riconosce su un piano meramente formale.<sup>13</sup> In un pianeta in cui oramai la realizzazione dei diritti è divenuta un problema *globale*, sarebbe irrazionale pensare che essi possano essere garantiti e promossi senza l'*universalizzazione* di una democrazia ad alta intensità. Peraltro, non si deve nemmeno ignorare, come suggeriscono le riflessioni dei massimi politologi e sociologi, che la democrazia e la libertà non possono essere completamente e veramente realizzate in un Paese, senza che esse lo siano in tutti i Paesi del mondo. Il futuro della democrazia e della libertà, afferma ad esempio Zygmunt Bauman, o sarà garantito su scala planetaria, o non lo sarà affatto.<sup>14</sup>

#### 4. *Al di là del neoliberismo e della «mano invisibile» dei mercati*

La soluzione del problema della disoccupazione non può trovarsi assecondando le ideologie neoliberiste, che confidano eccessivamente nella bontà spontanea dei meccanismi del libero mercato. E nemmeno, a fronte dell'attuale crisi finanziaria, con la conseguente crescita della disoccupazione e della perdita dei posti di lavoro, ci si può limitare ad una logica soltanto difensiva, volta unicamente a contenere, per quanto possibile, gli effetti negativi della crisi. Sono necessarie, anzitutto, *politiche attive del lavoro* che, tenuto conto della globalizzazione dei mercati, debbono essere impostate eticamente, ossia in modo da salvaguardare i diritti oggettivi sia dei lavoratori del proprio Paese, sia di quelli delle Nazioni con le quali sono stati stretti legami commerciali, ma spesso prive di forti sindacati e di adeguate legislazioni sociali, oltre che economicamente deboli. Le politiche attive del lavoro<sup>15</sup> implicano che si investa nella costruzione di infrastrutture, nella ricerca, nell'innovazione, nella creazione di un'economia

---

13 Per una visione unitaria dei diritti, nonché per una riflessione articolata sull'importanza dei diritti sociali, si veda L. FERRAJOLI, *Dei diritti e delle garanzie. Conversazione con M. Barberis*, Il Mulino 2013.

14 Cf, ad esempio, Z. BAUMAN, *Il demone della paura*, Editori Laterza-Gruppo Editoriale L'Espresso Spa, Roma-Bari-Roma 2014, p. 48. Sul rapporto tra democrazia e libertà si veda: M. TOSO, *Democrazia e libertà. Laicità oltre il neoilluminismo postmoderno*, LAS, Roma 2006.

15 Le Politiche Attive per il lavoro sono attività di collocamento/ricollocamento di lavoratori in difficoltà occupazionale perché deboli nell'accesso al lavoro oppure espulsi dal mercato del lavoro.

ecologica, nella formazione professionale. Occorre, cioè, concentrare le risorse nell'istruzione, nella preparazione dei lavoratori di oggi ai mercati del lavoro di domani. Solo grazie ad un'adeguata formazione, si potrà contrastare efficacemente l'estromissione dal lavoro per lunghi periodi e quella protratta dipendenza dall'assistenza pubblica che, nel tempo, diviene insostenibile, perché le risorse dei sussidi e degli ammortizzatori statali sono destinati ad esaurirsi. Pertanto, è indispensabile un *sistema adatto di istruzione ed educazione* che abbia come scopo principale, oltre una specifica preparazione tecnica, la crescita di una umanità matura e responsabile.<sup>16</sup> Non a caso, la risposta degli USA e di altri Stati alla crisi che ci ha travolti, ha la formazione come pilastro fondamentale. Oggi in particolare, di fronte alla precarietà del lavoro e alla necessità di cambiare più volte nell'arco della vita la propria professione, va sempre più affermandosi l'idea che esista per il lavoratore un diritto alla riqualificazione professionale lungo tutto l'arco della vita, in vista dell'acquisizione di nuove conoscenze e competenze, quale vera garanzia di stabilità occupazionale e di espressione delle proprie potenzialità. Da qui, l'importanza di rendere disponibili *corsi di aggiornamento* e di *addestramento*, ma anche che la scuola prepari alla flessibilità, all'autonomia, all'assunzione di rischi e responsabilità, all'essere capaci di inventarsi il lavoro, entro un campo mobile, non del tutto prevedibile. In definitiva, per riuscire a trasformare in opportunità le ricorrenti crisi economiche, bisogna investire sul capitale umano, a partire dai giovani, progettando percorsi educativi di qualità, accessibili a tutti e sempre più coerenti con le esigenze del sistema produttivo. Senz'altro utili in tal senso sono i piani per la formazione e la transizione dalla scuola al lavoro, e viceversa, come finalmente si vorrebbe fare anche in Italia. Non bisogna, però, dimenticare che è indispensabile continuare a sostenere i disoccupati nella ricerca di impiego. Tale assistenza è complementare alla loro riqualificazione.

In una situazione come la nostra, ha sottolineato papa Francesco a Torino, nel suo incontro con il mondo del lavoro, *non si può aspettare l'avvento della ripresa economica*, per mobilitarsi e creare le condizioni di accesso al lavoro per tutti, specie per le donne e i giovani. L'esperienza di questi anni, che hanno visto gli Stati impegnati in importanti politiche di risanamento dei conti e dei debiti pubblici, soprattutto mediante tagli indiscriminati alla spesa sociale e un aumento eccessivo della tassazione, trascurando quasi completamente gli essenziali

---

<sup>16</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, Libreria Editrice, Città del Vaticano 1981, n. 18.

investimenti nella ricerca, nell'innovazione, nella formazione e in politiche industriali e del lavoro, avrebbe dovuto – dati gli scarsissimi risultati - indurre alla revisione dei parametri del Trattato di Maastricht. Vi è, infatti, indebitamento ed indebitamento: quello che dissipa irrimediabilmente le risorse e non può essere assecondato, e quello che, invece, equivale ad un investimento per il futuro. Il continuo salasso dei cittadini senza adeguati livelli di crescita ha portato non pochi Paesi allo sfinimento e all'impoverimento progressivo. La demonizzazione in Europa degli investimenti pubblici, bloccati dall'interpretazione rigida dei parametri di Maastricht, ha indotto e induce a non avvalersi di uno dei più grandi strumenti di solidarietà che un Paese ha a sua disposizione, ossia lo Stato. Peraltro, il dissesto finanziario delle casse delle Amministrazioni regionali, a motivo del «debito facile» e della corruzione, ha favorito l'indebolimento, se non la chiusura, di parecchie scuole professionali, comprese quelle paritarie, gestite anche da enti religiosi. Bisogna aggiungere, poi, che i provvedimenti del *Jobs act*, che presentano sicuramente aspetti positivi, come il Contratto di ricollocamento e l'Agenzia nazionale per il coordinamento delle politiche attive, appaiono chiaramente insufficienti a far ripartire il mercato del lavoro, perché mancano ancora le suddette politiche, eccezion fatta di alcune lodevoli iniziative. Occorre divincolarsi dal pensiero unico neoliberalista. Occorre una nuova cultura del lavoro, anche presso i giovani.<sup>17</sup> Occorre rilanciare la crescita, ad ogni costo, seguendo una mentalità nuova. Quando l'economia torna a generare lavoro, il risanamento dei conti pubblici è più facile.<sup>18</sup>

##### 5. Conclusione: i suggerimenti della «*Laudato si'*»

Uno degli aspetti odierni su cui tutti sono chiamati a riflettere e a modellare il proprio concetto di lavoro, e le politiche connesse, è quello del rapporto tra l'attività lavorativa e il progresso tecnologico. Di questo ha scritto con molto coraggio papa Francesco nella sua enciclica sociale, all'interno di una riflessione originale sull'ecologia integrale. In vista della custodia e della coltivazione della

---

<sup>17</sup> Sulla rimozione nei libri di testo della scuola italiana del tema del lavoro come valore etico-sociale si veda: D. NICOLI, *Il lavoro buono. Cultura ed etica del lavoro in Italia e nel mondo. Una proposta educativa per la generazione post-crisi*, Editoriale Tuttoscuola, Roma.

<sup>18</sup> Cf F. RAMPINI, *La trappola dell'austerità. Perché l'ideologia del rigore blocca la ripresa*, Editori Laterza-Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2014.

Terra nel quadro di uno sviluppo sostenibile, occorre promuovere ed attuare una corretta concezione del lavoro, ampiamente inteso, ossia non solo come lavoro manuale dell'operaio o del contadino, bensì come qualsiasi attività implicante una trasformazione del pre-dato, «dall'elaborazione di uno studio sociale sino al progetto di uno sviluppo tecnologico» (LS n. 125).

In altre parole, per chi oggi si cimenta nella formazione al lavoro, la sollecitudine per il bene comune, impone il compito di ripensare le modalità di esercizio delle varie professioni, come anche di considerare i nuovi settori che si dischiudono in questo campo. Se, da una parte, il progresso tecnologico può condurre al ridimensionamento dei posti di lavoro, dall'altra, l'esigenza di un'economia ecologica, come anche di un'ecologia culturale della vita quotidiana e urbana, offre nuovi sbocchi. Di grande interesse e particolarmente stimolante per la nostra società e la nostra cultura consumistica, materialistica, spesso preda della tecnocrazia, sono le considerazioni del pontefice argentino circa la connessione tra tecnologia e sviluppo sostenibile. Egli non mette in contrapposizione i due poli del binomio, ma li ritiene necessari e complementari. Non si può dare sviluppo senza tecnologia, come non possono esserci azione e progresso tecnologici al servizio dell'uomo, dell'ambiente e della società, senza crescita sul piano del pensiero e dell'etica, senza che siano messi a frutto i «talenti» che Dio ha elargito all'umanità.

Inoltrandosi ulteriormente in questa linea di pensiero, il pontefice pone tutti di fronte al fatto che, in questo rapporto, il primato spetta all'uomo, al suo sviluppo integrale. Il progresso tecnologico deve essere sempre subordinato al bene delle persone, al bene comune della società e della famiglia umana. Proprio per questo, conclude il pontefice, «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico; così facendo l'umanità danneggerebbe se stessa» (LS n. 128). La riduzione indiscriminata dei posti di lavoro, per la preferenza accordata ai mezzi di produzione, finisce per erodere quel «capitale sociale», così necessario allo stesso sviluppo economico. Chi per avidità, in vista di un maggior profitto immediato, rinuncia ad investire sulle persone rende un pessimo servizio alla società. In altri termini, il progresso tecnologico non può essere assolutizzato al punto da sopprimere i posti di lavoro senza tener conto di obiettivi superiori, imprescindibili per la stessa economia. Il ridimensionamento dell'occupazione va realizzato per gradi, non bruscamente. Va controllato socialmente ed integrato dalla

creazione di altre opportunità di inserimento. L'obiettivo all'accesso al lavoro per tutti è prioritario rispetto all'applicazione del progresso tecnologico. In questo processo, la tecnica non va demonizzata, ma deve considerarsi *ministeriale* alla dignità delle persone, che proprio nel lavoro ha una via privilegiata di realizzazione.

A queste premesse antropologiche ed etiche circa la supremazia della persona e della sua dignità sull'economia, nonché del lavoro sul capitale e sulla tecnica, il pontefice vede connesse opzioni di civiltà e di politiche indispensabili. Il n. 129 della LS illustra chiaramente il pensiero di papa Francesco riguardante l'importanza della crescita umana delle persone rispetto all'attività economica. Ciò impone una particolare configurazione dell'economia, nonché interventi politici aventi lo scopo di rendere tutti i settori del mondo economico, ivi incluso quello agricolo, ministeriali alla crescita integrale delle persone. «Perché continui ad essere possibile offrire occupazione – ecco quanto si legge nella LS – è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. Per esempio, vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti, sia in piccoli appezzamenti agricoli e orti, sia nella caccia e nella raccolta di prodotti boschivi, sia nella pesca artigianale. Le economie di scala, specialmente nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli agricoltori a vendere le loro terre o ad abbandonare le loro coltivazioni tradizionali. I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese. Le autorità hanno il diritto e la responsabilità di adottare misure di chiaro e fermo appoggio ai piccoli produttori e alla diversificazione della produzione. Perché vi sia una libertà economica della quale tutti effettivamente beneficino, a volte può essere necessario porre limiti a coloro che detengono più grandi risorse e potere finanziario. La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica» (LS 129).